

Crescita insostenibile: crisi come opportunità

— **Antoine Turner** —
membro di comitato ALRA

La crisi dovrebbe rappresentare l'occasione per una riflessione a tutto campo nel rivedere le priorità del Cantone e della sua politica economica

L'economista francese Latouche è autore di un testo sulla «decrecita felice» nel quale sostiene che nessuna crescita possa essere sostenibile. La sua è una visione con la quale sono in profondo disaccordo e che nulla ha da spartire con la filosofia liberale né con la realtà del funzionamento dell'economia. E' però anche vero che la crescita non può essere un obiettivo a tutti i costi, e in particolare se non corrisponde ad una crescita pro capite. Ed è altrettanto vero che a volte le crisi sono un'opportunità per rivedere le priorità del paese e la sua politica economica. In Ticino parliamo ormai da tempo di crisi economica riferendoci a due cifre che ne espliciterebbero la portata: la disoccupazione del 4,8 % e un deficit strutturale del Cantone di oltre 100 milioni di franchi. Il condizionale in questo caso è d'obbligo perché un'altra cifra sembra contraddire le due precedenti: è quella dei 62'000 frontalieri presenti in Ticino, ad indicare che la disoccupazione reale è di -52'000 (i disoccupati meno i frontalieri), cioè negativa di circa il 28%. Una crescita di posti di lavoro scriteriata portata avanti da programmi «di promovimento economico» e lasciata troppo spesso in mano ai Comuni. Sorgono spontanee alcune domande, le stesse che alimentano i movimenti populistici, ma alle quali governo e parlamento sembrano incapaci di rispondere in modo sistematico e affrontando i sintomi invece delle cause.

Il quesito principale è quello relativo all'effettiva utilità per il Ticino delle aziende che danno lavoro a centinaia di frontalieri e a solo una manciata di residenti, pagando pochissime imposte alla fonte e generando per lo più traffico e costi burocratici a tutti i livelli. Adesso poi con la prospettiva di una recessione determinata dal rafforzamento del franco è tutta una corsa al capezzale di migliaia di aziende: ma, sinceramente, vogliamo veramente aiutarle

indistintamente? Non sarebbe meglio accettare un aumento provvisorio della disoccupazione per liberarci di aziende che non portano lavoro ai ticinesi e a fronte di pochi soldi in tasse generano solo burocrazia? Sì perché ogni azienda genera costi: funzionari per controllare i permessi, strade che si consumano e qualità di vita che si deteriora. Con la complicità di alcuni comuni che cercano di riempire e a volte estendere le zone industriali, è il territorio a soffrire di questi eccessi: paesaggio e mobilità in tilt ne sono i sintomi evidenti. Un'occasione per «riciclare» e riordinare spazi industriali esistenti!

Se è vero che non possiamo «pianificare» l'economia ed è difficile «selezionare» le aziende che vogliamo si insedino sul nostro territorio, altrettanto vero è che qualche strumento l'abbiamo comunque a disposizione. Soprattutto dobbiamo poterci chiedere quale tipo di azienda cerchiamo di attirare, a chi concediamo esenzioni fiscali, quale azienda aiutiamo nei momenti di crisi. E' forse arrivato il momento in cui la crisi può mettere un freno involontario a queste tendenze: sarà compito dello Stato gestire al meglio una situazione dettata da fattori macroeconomici esterni nel modo migliore per il Cantone, riducendo finalmente le proprie spese.

Chi propone soluzioni vere?

Una certa sinistra affronta la crisi difendendo ad oltranza gli operai, chiedendo allo Stato di aiutare tutte le aziende in difficoltà e l'introduzione di contratti collettivi che assicurino salari minimi a tutti. La realtà è che certe aziende a basso valore aggiunto non hanno costi competitivi e la ridefinizione del tasso di cambio le sta mettendo in ginocchio (anche se sicuramente qualcuno che ne approfitta c'è). In generale queste sono aziende a basso valore aggiunto non devono essere incoraggiate a restare in Ticino. Curiosamente se da un lato persino la dirigenza del PS ne è più che cosciente, gli altri partiti sembrano andare a traino delle organizzazioni economiche senza proposte vere, mentre è necessaria una riflessione a tutto campo che secondo me deve partire da alcuni punti.

- Il Cantone deve assumersi alcune competenze di base delegate ai Comuni, che curano i loro interessi non sempre in sintonia con quelli regionali, attirando



Antoine Turner: «Ci dobbiamo chiedere qual è l'effettiva utilità per il Ticino delle aziende che danno lavoro a centinaia di frontalieri e a solo una manciata di residenti, pagando pochissime imposte alla fonte e generando per lo più traffico e costi burocratici a tutti i livelli»



aziende poco qualificanti e con strategie improvvisate.

- Le aziende devono beneficiare di una fiscalità competitiva, ma che si orienti a un minimo per posto di lavoro, rendendo l'insediamento interessante solo per chi crea vero valore aggiunto. La crisi può essere un'occasione per applicare questo principio, negando ogni aiuto a chi non ottempera a questo principio.

- L'altra verità è che per diventare competitiva la Svizzera deve riuscire ad abbassare il livello dei prezzi e per questo vanno eliminati i cartelli e consentite le importazioni parallele. Solo allora gli stipendi potranno cominciare a adattarsi a quelli del resto dell'Europa. Anche le differenze tra la Svizzera interna e il Ticino, ormai evidenti, vanno accettate, ma occorre rivendicare prezzi più bassi, anche nella grande distribuzione che oggi pratica gli stessi prezzi a Zurigo e Chiasso. Se questo non cambia non solo andremo presto tutti a fare la spesa in Italia, ma tutto il nostro sistema economico sarà messo in ginocchio!